

Guerra alle porte



Ristretta maggioranza al Senato, 52 voti contro 47, più ampia alla Camera, 250 a 183. Ma il presidente insiste: «Per l'Irak è l'ultima e migliore occasione di pace»

Via libera all'intervento Usa

Il Congresso autorizza Bush a usare la forza

Bush riesce a farsi confermare dal Congresso, sia pure con una ristretta maggioranza, l'autorizzazione alla guerra che gli Usa avevano già avuta dall'Onu. E la definisce «ultima e migliore occasione» per la pace, se convincerà Saddam a ritirarsi. «La guerra si può ancora evitare se c'è un immediato inizio di un ritiro su larga scala dal Kuwait», dice intervenendo negli sforzi diplomatici in corso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Congresso Usa autorizza Bush alla guerra. Con 52 voti contro 47, in appello nominale, al Senato. Con una maggioranza più ampia (250 voti in favore contro 183 contro) alla Camera. Il Presidente è autorizzato a usare la Forza armata degli Stati Uniti al fine di attuare la risoluzione numero 687 del Consiglio di sicurezza dell'Onu... «La guerra si può ancora evitare se c'è un immediato inizio di un ritiro su larga scala dal Kuwait», dice intervenendo negli sforzi diplomatici in corso.



rez de Cuellar con Baghdad potrebbe provarci ancora Gorbaciov, ma escludendo rinvii della scadenza del 15. Insomma, se il ritiro inizia tutto si può ancora fare, se no l'attacco può scattare in qualsiasi momento.

I parlamentari Usa in questi giorni erano stati sottoposti a tremende pressioni contrapposte: da parte della Casa Bianca, che li aveva «lavorati» uno per uno, col ricatto che negando a Bush quel che gli era stato concesso dall'Onu facevano solo un favore a Saddam Hussein, da parte di chi poteva interpretare un «no» come una pugnalata alle spalle dei nostri ragazzi in Arabia, all'opposto, da quella metà degli Stati Uniti che così combattivamente si sta pronunciando contro la guerra. «Niente sangue per il petrolio» continuavano a gridare i dimostranti dinanzi alla cupola del Campidoglio mentre senatori e deputati votavano. Pagine e pagine sono ormai ogni giorno gli appelli a pagamento pubblicati sui giornali. E uno spot pubblicitario trasmesso a Los Angeles e a New York da due delle più importanti reti televisive Usa, la CBS e la ABC (rifiutato però dalla CNN) presentava un sacco per salme militari, uno dei 16.000 che in questi giorni sono stati ordinati dal Pentagono, con una voce sulla sponda che recita: «Questo è il modo con il quale gli americani tornano dalle guerre. Ma voi



Il segretario di stato Usa James Baker durante il suo incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak, ieri al Cairo

George Washington University, storico dei dibattiti parlamentari sulla guerra in America, si tratta «del dibattito su pace e guerra della migliore qualità dal 1776 ad oggi». Il politologo James MacGregor Burns lo definisce «assai più razionale ed equilibrato» del dibattito che ci fu quando l'America entrò, con pochi voti di maggioranza, nella guerra contro la Germania nazista. Meglio comunque forse del Vietnam, dove gli Usa erano andati quasi senza accorgersene e senza previsti dibattiti parlamentari. Forse anche per la teatralità i dibattiti trasmessi in tv hanno emozionato molti, compreso chi scrive. «In 26 anni al Congresso non avevo mai visto quest'assemblea impegnata con tanta gravità e determinata a dire quel che ha in mente e in fondo all'animo. E materia di enorme portata...», aveva dichiarato ai giornalisti il presidente democratico della Camera Tom Foley.

Ecco la lettera che Aziz lasciò a Ginevra

LONDRA. La lettera che Bush aveva inviato a Saddam tramite Baker e che Aziz si rifiutò di accettare viene resa nota oggi dall'inserito domenicale del Sunday Times. Questa è una guerra che è cominciata con la vostra invasione del Kuwait - afferma Bush - questa è una guerra che può essere finita solo con la piena e incondizionata obbedienza da parte dell'Irak alla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Io lo sto scrivendo adesso, direttamente, perché quello che è in gioco richiede che non sia lasciata cadere nessuna opportunità per evitare una calamità certa per il popolo. Io lo scrivo perché da qualcuno è stato detto che lei non ha ben compreso quanto sia isolato l'Irak e cosa ciò significhi.

Carter: «Sì alla conferenza di pace»

Si spera in un ritiro dopo il 15

«Non c'è ragione per non accettare il concetto di una conferenza regionale di pace», dice l'ex presidente Carter. I più stretti collaboratori di Perez de Cuellar avevano insistito perché la proposesse esplicitamente a Saddam. Anche tra quelli di Bush c'è chi è convinto che l'Irak potrebbe cominciare a ritirarsi poco dopo il 15 gennaio. Ma c'è anche chi dice che il 16 potrebbe già essere troppo tardi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Jimmy Carter dice di non riuscire a capire perché Bush sia così rigido sul tema conferenza di pace internazionale per il Medio Oriente. «Se ci serve a salvare la faccia possiamo continuare a negare ciò che tutti sanno: che un "legame" (tra crisi del Golfo e crisi in Medio Oriente) esiste», sostiene in una dichiarazione rilasciata alla stampa.

Il presidente che mise insieme Sadat e Begin a Camp David e che rimase così scottato dall'Iran di Khomeini, è entrato in campo per dare ragione agli europei e a Gorbaciov e tutto a Bush. «Non c'è ragione per cui la comunità interna-

zione non debba accettare il concetto di una conferenza di pace che affronti le più ampie questioni regionali, compreso un tentativo di composizione pacifica della questione palestinese», dice Carter, osservando che i leaders francese e sovietico hanno già chiarito che «preferiscono un approccio negoziato flessibile anziché la proclamazione di ultimatum ferreo». Secondo Carter le concessioni ragionevoli che si chiedono ad entrambe le parti in contesa sono insignificanti in confronto alla consistenza devastanti che avrebbe una guerra, e «non è troppo tardi» per una soluzione politica.

Ovviamente la premessa è che le truppe irachene si ritirino dal Kuwait. Su questo non ci piove. Un dispaccio dell'agenzia Reuters attribuisce a uno stretto collaboratore di Bush l'opinione che ci si può attendere una mossa all'ultimo momento da parte di Saddam Hussein per evitare la guerra, almeno l'annuncio del ritiro. «La nostra speranza è che quando si renderà conto che non c'è via d'uscita diplomatica e che la coalizione ha sul serio deciso di cambiare corso...», dice l'anonimo «senior official». Potrebbe farlo uno o due giorni dopo la scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio, così da vantarsi di aver sfidato la minaccia Usa e di essersi mosso secondo i suoi tempi. «Tutti assumono che se c'è questo ritiro, sarà all'ultimo minuto della partita». Sempre secondo la Reuters, gli americani ufficialmente ora lasciano intendere che potrebbero mollare anche loro sulla scadenza se il 16 gennaio le forze irachene avessero iniziato davvero a ritirarsi. Ma altri, a cominciare dallo stesso Baker, cioè da tutti che più di chiunque altro nell'amministrazione, Bush si era adoperato finora per una soluzione negoziata, avvertono che a quel punto potrebbe essere anche troppo tardi: «Probabilmente Saddam Hussein aspetterà finché è al limite, ma potrebbe tragicamente sbagliare i calcoli su quando è esattamente il limite».

È in corso una frenetica attività diplomatica. In queste ore. Con segni a tratti confusi e contraddittori. Si moltiplicano pressioni e «incentivi». Forti pressioni su Perez de Cuellar perché proponga esplicitamente a Saddam Hussein la conferenza di pace se avviene il ritiro sarebbe venute, secondo il «New York Times» dai suoi principali collaboratori all'Onu. Gli Usa, rigidi a parole, potrebbero, si dice, essere più flessibili nei fatti. Il siriano Assad promette al nemico



Truppe dell'esercito turco in stato d'allerta al confine con l'Irak. Sopra George Bush

Saddam di combattere al suo fianco se venisse attaccato dopo che si sarà ritirato. Un appello in questo senso gli hanno rivolto yemeniti e palestinesi. Persino il vice ministro degli esteri dell'ex nemico Iran, Mahmoud Vaezi, dice in

Europa che ci potrebbe essere un ritiro iracheno, sia pure parziale e all'ultimo minuto. Sull'«incentivazione» del ritiro iracheno potrebbero vertere anche le «nuove idee» di Gorbaciov. Ma i diplomatici arabi alle Nazioni Unite frenano ec-

cessivi entusiasmi sostenendo che Saddam potrebbe limitarsi a dichiarare che è pronto a «discutere» di ritiro dal Kuwait in cambio di iniziative sulla questione palestinese, il che sarebbe inaccettabile per gli Usa.

Si dà fuoco a San Francisco: «Ha voluto protestare contro la guerra del Golfo»

NEW YORK. Si chiamava Richard Breece e aveva 38 anni. Ieri ha preso una tanica di benzina e si è dato fuoco a San Francisco. «Si è ucciso per protestare contro la guerra - ha detto suo fratello Joe - la sera prima aveva partecipato a un'assemblea di protesta contro l'intervento nel Golfo, ha regalato tutti i suoi soldi all'organizzazione, si è lasciato in tasca solo dieci dollari. Quelli che gli servivano per comprarsi la benzina».

Vera o presunta la motivazione del drammatico gesto d'America continua a vivere giorni di inquietudine attesa del Day. E il movimento pacifista si anima a macchia d'olio. Si attende impaziente la manifestazione che la sera del 14, a poche ore dallo scadere dell'ultimatum, avrà come fulcro la chiesa gotica di Washington e come obiettivo la Casa Bianca dove la vigilia pacifista durerà tutta la notte. A New York le fiammelle si accenderanno davanti al palazzo delle Nazioni Unite. In prima linea contro la guerra le chiese. Ieri una gigantesca pagina a pagamento sul New York Times mostrava la foto di un cimitero con la scritta «Negoziale costa meno». Era un'iniziativa della Chiesa Unitaria. In un fondo sul Washington Post il vescovo della chiesa episcopale a nome di tutti i protestanti ha scritto: «Una guerra non libererà il Kuwait, lo distruggerà, non risolverà i problemi del Medio Oriente, li farà esplodere». I cattolici hanno indetto una giornata di preghiera per la pace, ritenendo «moralmente ingiustificabile» l'intervento armato. Dura opposizione anche dai neri che, come ha ricordato il reverendo Joseph Lowery, «sopporteranno, in misura sproporzionata gli oneri di una guerra». E, singolare coincidenza, la scadenza dell'ultimatum coincide con l'anniversario dell'uccisione di Martin Luther King.

Schedati in America tre milioni di arabi

Prime minacce: «Avveleneremo l'acqua»

L'America sta vivendo ore di terrore per l'annuncio di attentati terroristici mentre a New York si prendono contromisure per la minacciata contaminazione dell'acqua potabile. Riunioni d'emergenza della polizia dove è stato allestito un apparato per affrontare situazioni critiche. Cresce «la sindrome antiaraba» e l'Fbi ammette di frugare nella vita privata dei tre milioni di arabo-americani che vivono negli Stati Uniti.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. La minaccia di possibili attentati terroristici contro target statunitensi da parte di estremisti iracheni, resa pubblica dal portavoce del dipartimento di Stato, Richard Boucher, ha gettato nel terrore gli americani dalla East alla West Coast. A New York, in particolare, il dipartimento di Stato, il Federal Bureau of Investigation e la polizia locale hanno già premuto il pulsante di «massima allerta», in seguito ad una «soffiata» che sarebbe giunta al quartier generale della

Giustizia ha imposto al dipartimento dell'Immigrazione misure eccezionali: rilievo delle impronte digitali e fotografie di tutti coloro che entrano negli Stati Uniti con passaporti iracheni e kuwaitiani.

Al quartier generale della polizia, all'imboccatura del ponte di Brooklyn, è stato organizzato un dipartimento specializzato in operazioni d'emergenza ad alto rischio, a cui contribuiscono agenti degli enti federali e delle polizie locali e statali. Sotto una pioggia di monitor, lampadine e mappe illuminate dell'«High-tech Command Center» si sono svolte due riunioni strategiche. Durante la prima gli agenti speciali dell'Fbi e della polizia di New York hanno istruito i responsabili dei servizi di sicurezza delle «major corporations» sul monitoraggio dei movimenti nelle immense hall dei grattacieli e i metodi di evacuazione del personale.

Ai dirigenti delle multinazionali è stato suggerito di procu-

rarci guardie del corpo e di usare percorsi alternativi nei loro spostamenti, per timore di possibili sequestri. Il portavoce dell'Fbi Joe Vallupette ha riferito che ogni informazione ricevuta dai servizi segreti è stata resa nota anche ai governi i cui paesi presumibilmente si trovano nella mappa dei terroristi. Lee Brown, questore di New York, non ha voluto fornire dettagli circa la minaccia terroristica di scaricare solfuro nell'acquedotto, ma ha precisato: «Il regime di Baghdad cercherà di colpire i target americani civili e militari ed i servizi segreti ci hanno informato che New York è nel mirino dei terroristi. Cerchiamo di prendere le contromisure necessarie onde prevenire spargimento di sangue». La prima a rivelare l'esistenza di una minaccia terroristica è stata la Network Cbs durante il telegiornale notturno di venerdì: secondo quanto rivelato dall'emittente ignoti avrebbero minacciato di scaricare solfuro nelle riserve di U-

ster e Westchester.

Intanto cresce in tutti gli Stati Uniti la «sindrome antiaraba» mentre l'Fbi ieri ha ammesso di aver iniziato da cinque giorni una campagna tra i tre milioni di immigrati della comunità arabo-americana, per raccogliere informazioni su potenziali terroristi o simpatizzanti di Saddam Hussein. A rivelarlo è stato Nazih Deyda, direttore del comitato «Arab-americani anti discriminazione», il quale era stato uno dei primi arabi a ricevere la visita di tre agenti del servizio segreto dell'Fbi che gli hanno chiesto se fosse in grado di rivelare nomi di arabo-americani potenziali terroristi. «La situazione che s'è venuta a creare tra la nostra organizzazione e l'Fbi è, a dir poco, paradossale - dichiara Deyda - ci rivolgiamo a loro affinché ci proteggano contro discriminazioni e questi ci piombano in casa violando i nostri diritti e ficcando il naso nelle opinioni personali».

Baker vola in Medio Oriente per misurare l'unità contro Saddam

Da Rijad ad Abu Dhabi, dal Cairo a Damasco: è stato lo spinoso tour diplomatico del segretario di Stato americano nella regione del Golfo per sondare la coalizione araba contro Saddam e per ribadire agli alleati che non vi sarà attacco contro l'Irak se si ritirerà dal Kuwait. E dagli arabi James Baker ha ricevuto rassicurazioni che la «lega» contro Baghdad resterà unita anche nel caso in cui Israele fosse costretto a partecipare alla guerra, se tirato in ballo da un attacco iracheno. Queste promesse le ha avute in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi, l'altro ieri, dicono fonti d'agenzia. Ieri invece, giorno d'incontro con Hosni Mubarak, presidente egiziano, ha fatto il punto, per due ore, sulla situazione militare delle forze alleate, ha coordinato una strategia con il presidente egiziano, nel caso non si riesca ad evitare il conflitto, dicono le agenzie. Ma la tappa più delicata l'ha toccata a Damasco, in serata. In Siria la situazione è difficile, perché Israele continua ad occupare le alture del Golan dal '67.

Al Cairo Baker è tornato sulla data del 15 gennaio, e s'è augurato che il governo iracheno «non faccia altri errori di calcolo» e che «comprenda che è la data limite». Non ha escluso la conferenza internazionale di pace sul problema palestinese «potrebbe essere utile al momento opportuno», e infine ha anche lui toccato il tema dei rapporti con i sovietici e della perfetta sincronia Usa-Urss. «Apprezzo quanto stanno facendo come ho apprezzato quanto hanno fatto fin dal 2 agosto» ha detto.

A Damasco Baker s'è fermato quattro ore, tutte occupate dai colloqui sul Golfo col presidente Hafez Assad. Due soli i presenti: il ministro degli esteri, Faruk Al Sharaa, e l'ambasciatore degli Stati Uniti a Damasco, Edward Dierjian. Ma questa volta nulla è trapelato.